



La presentazione in Ducati nel gennaio 2011



Il primo podio, terzo posto, in Francia nel 2011



L'incidente che costò la vita a Marco Simoncelli



Il secondo posto di Misano nel settembre scorso

Finalmente è finita

A Valencia l'ultima, da ducataista, di Valentino

Doppio fallimento per Rossi e per la rossa: tre soli podi, aspettative deluse e un addio con sollievo reciproco
Il Dottore: «Si volta pagina»

MASSIMO SOLANI
 Twitter@massimosolani

FINALMENTE È FINITA, VIENE DA DIRE A VEDERLO TAGLIARE IL TRAGUARDO DI VALENCIA DECIMO, MALINCONICAMENTE DIETRO ANCHE ALLE CRT DI PIRRO, PETRUCCI E ELLISON. DOPPIATO DAL VINCITORE PEDROSA E CON IL MUSO LUNGO DI CHI HA INGOIATO ANCHE L'ULTIMO BOCCONE AMARO DI UNA STAGIONE DIVENTATA CALVARIO. Amore non è mai stato, per cui c'è poco da fantasticare con le metafore sulle storie che si chiudono, i cuori spezzati nel giorno dell'addio e le lacrime di amanti d'ora in poi estranei. Non c'è poesia nell'ultimo giorno insieme, c'è poco sentimento, molta delusione e altrettanta voglia di guardare al futuro. Che comunque sia, difficilmente potrà essere più triste del passato prossimo. «Ora si volta pagina», dice Valentino Rossi dopo l'ultima mediocre recita da ducataista e con la testa già ai prossimi test con la Yamaha. Il primo giorno della sua nuova vecchia vita in quel box di cui era stato padrone di casa e signore indiscusso prima dell'esplosione di Jorge Lorenzo, campione del mondo nell'ultima stagione di Rossi in Yamaha, quella dell'infornata al Mugello, e campione del mondo oggi che il Dottore si prepara a tornare sui suoi passi. Non ci saranno muri questa volta, nessuna separazione in casa a difendere i preziosi segreti delle alchimie del campione dalla voglia arretrata del giovane scudiero. I ruoli si sono invertiti adesso, il campione è quell'altro (caduto ieri quando era in testa grazie alla scelta di partire con le gomme da asciutto) e a Valentino tocca di inseguire. Se stesso innanzitutto. «Sono cambiate tante cose - ammette il pesarese - dopo due anni in cui ho guidato la Ducati non so che succederà. Devo capire se sono ancora il pilota di allora, se riuscirò ad andare forte come prima». Si guarda avanti, perché indietro c'è poco o nulla da portare con sé nella valigia

Valentino Rossi ha 32 anni e torna sulla Yamaha con cui ha corso per sei stagioni vincendo quattro mondiali

FOTO LAPRESSE



dei ricordi. Due stagioni, zero vittorie e tre soli podi. Una miseria assoluta per chi, come Valentino Rossi, in quindici anni di motomondiale pre-Ducati non ha mai chiuso un campionato senza vincere una sola gara, ci riuscì anche nell'esordio in 125, mettendo in fila nove campionati del mondo. Una miseria anche per la rossa di Borgo Panigale che negli anni di Casey Stoner ha vinto un campionato del mondo e lottato alla pari con le giapponesi per quattro stagioni.

Sta tutta qui la dimensione del fallimento, in un matrimonio nato quasi per forza circondato da attese messianiche e risolto in una convivenza forzata durata troppo a lungo per tutti. Per gli amanti della Ducati che hanno vissuto come un tradimento le scelte di Valentino così lontane dalla tradizione desmodromica; per il team, che smarrita la strada vecchia che ne aveva fatto una leggenda non è riuscito mai a trovarne una nuova. «Dovrebbero fidarsi più delle indicazioni dei piloti che non dei computer», gelò tutti un giorno Valentino. E per lo stesso Rossi, che nella Ducati cercava probabilmente il bis dell'impresa fatta con la Yamaha quando, lasciandosi alle spalle la Honda vincente, riuscì a costruirsi addosso una moto che dopo anni di digiuni vinse subito all'esordio a Welkom, nella sfida diventata epica con Max Biaggi, e poi portò quattro volte al mondiale.

Non poteva funzionare, e non ha funzionato. Così, nel giorno dell'addio, restano soltanto parole di circostanza. «È stato un grande peccato non fare i risultati che ci aspettavamo, ci abbiamo provato ma non siamo stati capaci - spiegava ieri Valentino per l'ultima volta seduto nel box Ducati - È un peccato fermarsi e non continuare, qui si sta bene, è stato bello fare le gare con loro ma quando i risultati non arrivano è inutile continuare». E allora si volta pagina e ci si mettono alle spalle le due peggiori stagioni della carriera del pesarese. Venticinque mesi di illusioni, di svolte annunciate ma mai arrivate, di accuse velate, piccoli screzi e enormi delusioni. Venticinque mesi diventati un unico lungo processo di fronte alla platea di appassionati spaccata a metà fra quelli che «è un pilota finito» e quelli che invece hanno difeso il campione sempre e comunque puntando il dito contro una moto che nessuno, in ogni caso, ha mai guidato più forte (o forse è il caso di dire meno piano) di lui. Restano i podi di Le Mans e il secondo posto di Misano sul circuito dedicato a Marco Simoncelli. Il Sic morto nell'intreccio mortale di pneumatici e carene proprio sotto le ruote della Ducati di Valentino un anno fa in Malesia. Il momento più brutto e doloroso di una storia breve in cui l'amore, come la vittoria, non ha mai trovato spazio.

La lezione di Federer

Oggi finale con Djokovic

Al Master di Londra lo svizzero batte Murray ritrovando tutto il suo superbo tennis d'attacco. Il serbo supera Del Potro

FEDERICO FERRERO
 Twitter@effe7effe

«MURRAY STA DECIDENDO SE ESSERE AGGRESSIVO O PAZIENTE», COMMENTAVA BORIS BECKER CON LA SUA ESSESIBILANTE, AL MICROFONO DELLA SKY SPORT BRITANNICA. «Se giochi in sicurezza contro Federer, la tua unica sicurezza è che te ne vai a casa», aggiungeva il tre volte campione del Master. È vero. Eppure i bookmakers indicavano Djokovic e Murray come probabili finalisti: ci hanno preso a metà. Hanno sbagliato il pronostico del cuore, quello della terza sfida londinese nell'anno tra Roger e Andy Murray. Al primo è toccato Wimbledon, all'altro il torneo olimpico. E, tanto per confermare le avvisaglie di immortalità sportiva, anche la semifinale del Master.



Roger Federer, finalista al Master contro Djokovic

La remutata di Federer si è compiuta nel primo set, iniziato - a voler essere lievi - a handicap: un break troppo svelto e Murray che ha tentato di costruire sul servizio di vantaggio la pressione sufficiente per tenere sott'acqua lo svizzero. Non ci è riuscito, nonostante una ventina di minuti da dominatore e un avversario tramortito. Il controbreak e il tie-break messo in sicurezza da Federer hanno invertito il match. Nel secondo set la partita è finita anzitempo: Murray ha ceduto un turno di battuta da 40-0 e ha deciso che la sua esperienza al Master si poteva concludere così, senza neanche provarci troppo: nonostante una bassa percentuale di prime palle, Re Roger si è divertito a umiliare lo scottish boy, con un saggio finale di serve&volley somigliante a una lezione fuori sede dell'Accademia delle belle arti.

Sarà una gioia chiudere l'anno con un frontale tra Roger, che non perde al Master dal 2009 - allora fu fermato da Robocop Davydenko - e Nole Djokovic. Il

La fuga dello scozzese, troppo tenero nei momenti decisivi. La rimonta, il tiebreak recuperato e lo show: 7-6 6-2

numero uno al mondo ha onorato il ruolo del favorito contro Juan Martin del Potro, benché l'argentino abbia legittimato la formula bislacca del Master. Bislacca (anche) perché il povero David Ferrer, titolare dello stesso numero di successi dell'inesauribile Ferrer, è stato spedito fuori dalla competizione per uno sfavorevole confronto tra set vinti e set perduti, pur avendo vinto lo scontro diretto con Delpo. Tuttavia l'ex campione degli Us Open ha impegnato Novak al di là di ogni ragionevole aspettativa: un set e un turno di battuta di vantaggio, una fuga che Djokovic ha rischiato di non poter rintuzzare. Ma la incrollabile fiducia nel proprio tennis, quel quid che a Murray evidentemente ancora manca, ha fatto la differenza.

La gente di Londra non può esultare ma la finale tra Roger Federer e Novak Dkojovic, numero uno e due del mondo e veri protagonisti dei picchi della stagione (Slam, torneo dei Giochi), è la prima scelta per il pubblico internazionale del tennis. Di record lo svizzero non ha più fame, li ha infranti praticamente tutti. Anche al Master, dove è già il più vincente di sempre. Ma il Roger-tennis non è più da tempo questione di primati, è la coazione a ripetere l'eccellenza, la passione per il gioco. Lui la chiama la capacità di raccogliere le domande (cioè le sfide) dei suoi avversari, sempre più giovani, e trovare risposte. Finché ne avrà da spendere, per tutti sarà una gioia.